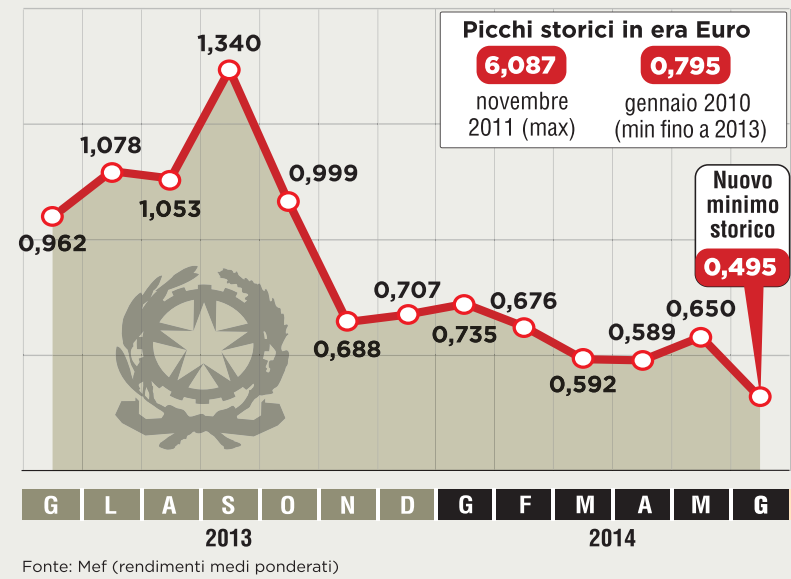


LE ASTE DEI BOT ANNUALI



Bot, tassi giù ai minimi storici

MILANO

Il ministero dell'Economia ha collocato 6,5 miliardi di euro di Bot annuale, al top del target e al tasso record dello 0,495%, dallo 0,65% della precedente asta. Per la prima volta il rendimento scende sotto lo 0,5%. La domanda cresce e copre 1,7 volte l'offerta, e oggi tocca ai Btp. Lo spread resta stabile in area 140 punti base, mentre il differenziale Bonos-Bund segna 122 punti per un tasso del 2,64%. Mercati invece in rosso, dopo il netto rialzo dei giorni scorsi seguito alle decisioni della Bce sulle misure di sostegno all'economia: Milano chiude in calo dell'1,2%.

Intanto, per quanto riguarda i conti pubblici, il ministro dell'Economia

Pier Carlo Padoan ribadisce che «la via maestra per ridurre il debito pubblico sia la crescita. Se ci fosse un po' più di crescita, e ci sarà...». Padoan parla di «tangibili segnali» di miglioramento che «cominceremo a vedere a partire dai prossimi sei mesi: sono convinto che l'Italia abbia tutte le possibilità per iniziare un circolo virtuoso molto positivo e duraturo». Ancora il ministro: «Lo sforzo fiscale dell'Italia non ha paralleli in Europa. Solo la Germania ha lo stesso sforzo fiscale mantenuto nel tempo». «Gli interessi sul debito pubblico stanno scendendo e dovrebbero restare bassi - aggiunge il titolare del Tesoro - ma soprattutto ci vuole crescita: ecco perché ci vogliono le riforme. Sono le riforme quelle che innalzano la crescita di lungo periodo e creano lavoro».

Ma torniamo ai Bot, al nuovo minimo storico senza boom di domanda, come atteso dal mercato. Non che, dicono gli operatori, le richieste siano mancate (anzi il rapporto domanda/offerta è leggermente aumentato rispetto al collocamento di maggio). È vero però che le previsioni indicavano nel Bot annuale uno dei bersagli privilegiati della massa di liquidità liberata dalla Bce con la manovra annunciata giovedì scorso. Per contro la domanda si è mantenuta sostanzialmente in linea con le ultime aste forse in attesa, aggiungono gli operatori, dei Tltro che la Bce ha annunciato per la seconda metà del 2014. Ieri le richieste hanno superato gli 11 miliardi di euro a fronte dei 6,5 miliardi offerti e collocati dal Tesoro.

MILANO

Secondo le stime prudenziali di Bloomberg, la montagna di soldi che le grandi aziende statunitensi riescono a sottrarre al fisco grazie a ben oliate strategie di triangolazioni, paradisi esteri e scatole societarie basterebbe a saldare - tutto e subito - l'intero ammontare del debito pubblico italiano. Si può solo immaginare, dunque, quale cifra da capogiro le multinazionali siano in grado di risparmiare ai danni delle casse erariali di tutta Europa, si parla di circa mille miliardi di euro, una somma di sicuro sufficiente a far ripartire l'intera economia del Vecchio Continente che ancora non è stato in grado di lasciarsi completamente alle spalle.

Ben si capisce, dunque, la determinazione con cui l'Unione europea si appresta a mettere sotto la lente d'ingrandimento le abitudini fiscali delle grandi aziende di ogni settore, che concentrano i propri costi dove si pagano più tasse, ma dirottano gli utili nei Paesi più clementi in fatto di tassazione. Nella speranza, inespressa ma evidente, di recuperare risorse finora sfuggite alle casse pubbliche.

INDAGINI SU APPLE E FIAT

Per il momento le imprese nei cui confronti Bruxelles ha aperto un'indagine sono Apple, Fiat e Starbucks, ma tutto lascia pensare che si tratti solo delle prime di una lunga lista di multinazionali che, ad esempio, non potrà tralasciare i giganti del web Amazon, Google, eBay e Facebook, che hanno collocato le loro sedi fiscali in Irlanda o in Lussemburgo, per pagare in tasse importi ridicoli rispetto a quelli che guadagnano nei diversi Stati dell'Ue. «Nel contesto attuale di restrizione di bilancio è particolarmente importante che le grandi multinazionali paghino la giusta parte di imposte» ha affermato il commissario europeo alla concorrenza, Joaquin Almunia, annunciando l'apertura di inchieste approfondite sulle decisioni fiscali prese da Irlanda, Olanda e Lussemburgo a favore rispettivamente del colosso tecnologico Apple (che ha concentrato il suo fatturato europeo in Irlanda), del gigante del caffè americano Starbucks (recentemente rientrato in Inghilterra dai Paesi Bassi) e di Fiat Finance and Trade, la società che si occupa di emettere bond e di raccogliere le risorse finanziarie per tutto il gruppo Fiat (con sede in Olanda).

Un'iniziativa che, se «non sta mettendo in discussione i regimi fiscali generali dei tre Stati», certo mette in discussione la loro applicazione. Il problema, per tutte e tre le aziende coinvolte, riguarda il prezzo al quale le società controllate da una stessa capogruppo si vendono fra loro i servizi o i beni, il cosiddetto transfer pricing a cui si collega la sede fiscale: se questo avviene a prezzi di mercato, non si può parlare di aiuto di Stato, ma in caso contrario, è implicito che le società ricevano un trattamento di favore rispetto ad altri concorrenti. La decisione di indagare sulle pratiche fiscali di Irlanda, Lussemburgo e Olanda è stata presa dopo la pubblicazione di alcune inchieste



Il commissario economico della Ue Joaquin Almunia FOTO DI THIERRY CHARLIER/AP-LAPRESSE

Apple, Fiat, Starbucks profitti in fuga dal fisco

● La commissione Ue avvia un'indagine approfondita sui possibili vantaggi fiscali ad hoc concessi da Olanda, Lussemburgo e Irlanda alle tre imprese

sta giornalistiche sui possibili sconti fiscali significativi garantiti alle imprese in questione attraverso decisioni ad hoc prese dalle autorità fiscali. Provedimenti non illegittimi in quanto tali, ma che «potrebbero contenere aiuti di Stato illegali se comportano vantaggi specifici e selettivi ad alcune società o gruppi di società».

«Le regole Ue impediscono agli Stati di prendere misure che permettono a certe imprese di pagare meno im-

poste rispetto a quelle che dovrebbero seguire le regole fiscali dello Stato membro fossero applicate in modo equo e non discriminatorio» ha spiegato ancora Almunia, che con questa iniziativa prosegue il percorso già tracciato dal collega Algirdas Semeta, commissario Ue per la tassazione, a cui si deve il deposito di una proposta di semplificazione fiscale volta a mettere i bastoni tra le ruote alla cosiddetta «ottimizzazione fiscale» delle grandi imprese, che ora potrebbe

trovare nuove spinte di realizzazione.

Non si è fatta attendere la reazione di Fiat Chrysler, che si è detta «sorpressa» e «convinta che ogni esame condurrà alla conferma della legittimità dei fatti». Secondo la Ue, le autorità fiscali lussemburghesi potrebbero aver sottovalutato la base di utili che genera la controllata di Fiat (su cui comunque esiste un prelievo prossimo allo zero, mentre in Italia le rendite finanziarie da luglio saranno tassate al 26%).

Barclays lascia l'Italia mille addetti in bilico

MILANO

I dipendenti del gruppo anglosassone del credito Barclays si mobilitano contro la chiusura degli sportelli in Italia e il taglio di circa mille posti di lavoro, quasi la metà nel milanese. Tra le ipotesi al vaglio della banca c'è infatti la chiusura, entro il 2016, di 111 filiali italiane per concentrarsi su investimenti e grandi clienti. I sindacati di categoria hanno dato vita ieri ad un presidio, in via dei Mercanti a Milano, nei pressi della filiale della banca, e non escludono la proclamazione di uno sciopero a breve.

A maggio il colosso inglese del credito ha annunciato, a sorpresa, di non ritenere più strategico il mercato italiano, così come quelli francese, spagnolo e portoghese. Dei circa 19mila esuberanti previsti in Europa, un migliaio sono distribuiti tra le circa 110 filiali della penisola. «È la terza volta - sostengono i sindacati - che Barclays decide di uscire dal nostro Paese (era già successo negli anni '80 e '90) con queste modalità alquanto estrose». «È una decisione assurda», rincara la dose il segretario generale della Fiba Cisl milanese, Pier Paolo Merlini. «Il fatto è che - spiega - ad oltre tre settimane dall'annuncio non abbiamo ricevuto alcuna informazione in più. Non sappiamo come avverrà questa uscita dall'Italia, con quale tempistica, cosa succederà ai lavoratori, ma anche ai clienti. All'azienda chiediamo chiarezza, sollecitiamo urgentemente un piano che ci faccia capire le sue intenzioni».

Per invocare chiarezza e trasparenza, ieri i sindacati hanno invitato i lavoratori ad andare in ufficio vestiti di bianco. In concomitanza con il presidio milanese, nella capitale britannica si è tenuta una riunione del Bgf, la versione inglese del Cae, il Comitato aziendale che riunisce i rappresentanti sindacali locali di una multinazionale, a cui, per l'Italia, ha partecipato una delegata della Fiba Cisl. L'idea è di creare una rete tra i sindacati dei Paesi coinvolti nel piano di dismissione.

La vicenda Barclays era già esplosa a febbraio, quando il gruppo in prima battuta aveva annunciato il taglio di 10-12mila posti di lavoro nel 2014 per ridurre i costi, 7mila dei quali in Gran Bretagna. Il colosso bancario britannico aveva anche dichiarato di aver già informato la metà dei dipendenti che intende licenziare. L'annuncio dei licenziamenti era arrivato nel giorno in cui Barclays aveva annunciato di aver aumentato i bonus per i dipendenti nel 2013, saliti complessivamente del 10% a 2,38 miliardi di sterline.

LA MULTINAZIONALE DEI LATTICINI

Danone chiude l'impianto di Casale Cremasco: 100 esuberanti

La multinazionale francese Danone ha annunciato che chiuderà tre stabilimenti in Europa, uno dei quali è quello italiano di Casale Cremasco dove lavorano 100 persone. Gli altri siti produttivi destinati alla chiusura, entro metà 2015, sono quello tedesco di Hagenow e ungherese di Budapest, per un taglio complessivo di 325 posti di lavoro. I tre Paesi, spiega in una nota Danone, sono quelli maggiormente

colpiti dal crollo delle vendite di prodotti lattiero-caseari. La multinazionale sta comunque «lavorando a stretto contatto con i rappresentanti sindacali e intende prendere le misure necessarie a identificare soluzioni lavorative per ciascuno dei dipendenti coinvolti». La programmata chiusura dei tre impianti vedrà il contestuale graduale spostamento della produzione in Belgio, Polonia,

Germania e Francia. In questo modo, spiega il gruppo Danone, «si dovrebbe consentire alla divisione latticini di migliorare la propria capacità produttiva e i livelli di competitività in Europa». Il progetto di Danone, che è il maggior produttore mondiale di yogurt, comporta, come detto, l'eliminazione di 325 posti di lavoro così divisi: 100 posti in Italia, 70 in Germania e 155 in Ungheria.